### Delegazioni da tutta la piana alla manifestazione unitaria di oggi

# A Taurianova contro la mafia

## amministratori e popolazione insieme per battere prepotenze e criminalità

**Il raduno delle delegazioni è previsto per le ore 9,30 Parleranno il sindaco di Palmi, il presidente della giunta regionale, il compagno Pio La Torre, Frasca (PSI), il presidente della Lega delle coop, Galetti, e un rappresentante della Federazione CGIL-CISL-UIL - Appello unitario sottoscritto dai partiti democratici**

TAURIANOVA — «Per intervenire ed aggregare le grandi masse popolari attorno alla lotta contro la mafia e per lo sviluppo produttivo delle nostre zone», migliaia di lavoratori, di giovani, di donne, manifesteranno stamane, nell'ampio piazzale della Villa Comunale: è prevista la partecipazione di numerose delegazioni di quasi tutti i comuni della provincia di Reggio Calabria, di Comuni capoluogo delle altre due provance, delle tre amministrazioni provinciali. Saranno inoltre presenti rappresentanti del governo, del Parlamento, della Regione, dei corpi di polizia, dirigenti politici, sindacali, delle organizzazioni economiche e culturali, magistrati.

Nell'ampio palco saranno le autorità politiche e civili più rappresentative e gli oratori ufficiali: il sindaco di Palmi, Parrottina (DC) aprirà la manifestazione con una relazione presentata a nome dei 32 sindaci della Piana. Prenderanno poi la parola il presidente della giunta regionale, Aldo Ferrara (DC), l'onorevole Pio La Torre (PCI), l'on. Salvatore Frasca (PSI), Galetti, della Lega delle cooperative ed un rappresentante della Federazione CGIL-CISL-UIL.

L'obiettivo della manifestazione — così come è indicato nell'appello sottoscritto dalla DC, dal PCI, PSI, PSDI, PRI — è quello di suscitare «un grande moto unitario di protesta» che spinga gli organismi democratici nazionali, le assemblee elettive, gli Enti locali ad adottare iniziative di ordine legale, fiscale ed amministrativo «volte ad isolare e colpire l'organizzazione mafiosa».

Un vasto dibattito, che ha visto impegnate particolarmente le amministrazioni popolari, ha preceduto la manifestazione di Taurianova. Ovunque si è discusso apertamente nei consigli comunali, in circoli culturali e sezioni politiche, in locali pubblici; unanime è la richiesta di colpire alle radici il «male mafioso»; stroncare quelle protezioni e complicità che hanno finora consentito alla mafia di inserirsi in tutti i settori produttivi ed economici; di superare, con una decisa volontà politica, la debolezza e l'insufficienza delle istituzioni democratiche nella lotta alla mafia. Esistono leggi e strumenti legali per colpire al cuore i profitti e la speculazione mafiosa, divenuta oggi nella Piana una vera «industria» di attività legali ed illegali. Quanto succede con l'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva (più di 15 miliardi di lire all'anno nella sola provincia di Reggio Calabria) che attraverso l'illegale «trovata» delle deleghe finisce quasi tutta nelle mani di poche famiglie di agrari e mafiosi; le vicende, tutte ancora da definire, dell'area di sviluppo industriale (il cui direttore, Montagnese è da circa un mese in galera) e della discutibile gestione personale dell'ingegner Cali, commissario prima e presidente dell'ASI; il crescendo di episodi delittuosi, di assassinii, di ricatti, di attentati dinamitardi; i pesanti taglieggiamenti mafiosi su ogni opera pubblica di primaria importanza costituiscono gli aspetti più evidenti della «pressione mafiosa».

Proprio in queste ore si è avuta una nuova violenta azione intimidatoria nei confronti del sindaco comunista di Bonifati, compagno Antonino Gerace. La notte scorsa, infatti, l'autovettura del compagno Gerace è stata rubata e poi fatta precipitare in mare attraverso un dirupo nel tratto di costa tra Bonifati e Cetraro. Non è la prima volta che a Bonifati accadono di questi episodi di stampo mafioso. Negli ultimi tre anni da quando al comune di quel piccolo centro del litorale tirrenico cosentino si è insediata una giunta di sinistra formata da PCI e PSI, assai frequenti sono stati gli attentati e le intimidazioni.

Cittanova, i funerali del giovane compagno Francesco Vinci: una giornata di lutto ma anche di grande mobilitazione popolare contro la mafia

## L'eccidio di Razzà ha segnato una svolta

Perché la manifestazione di oggi si tiene a Taurianova? Il 1. aprile scorso in un casolare alla periferia di questa cittadina, avveniva uno dei fatti più gravi della recente storia calabrese, grave soprattutto per le sue implicazioni: uno sparuto gruppo di carabinieri si imbatteva in una riunione di mafiosi e ne nasceva un confuso scontro a fuoco al termine del quale sul terreno restavano i corpi crivellati di due militi e di due mafiosi: un terzo carabiniere riusciva a scappare e a dare l'ormai inutile allarme.

Che cosa era avvenuto esattamente? Stando a quanto è trapelato dalla testimonianza resa dal carabiniere superstite e ai rilievi effettuati, i militi avrebbero fatto irruzione nel casolare intimando ai presenti di consegnare le armi e arrendersi: attorno al tavolo vi erano almeno 11 persone; tra di esse, probabilmente, un personaggio insospettabile, che nessuno doveva vedere. Che cosa è dunque successo, esattamente, quando i carabinieri hanno intimato agli 11 presenti di consegnare le armi e arrendersi? E perché i mafiosi, giacché su questo non vi è dubbio, hanno risposto alla intimazione di consegnarsi disarmati aprendo il fuoco e falciando due militi, lasciando due dei loro sul terreno?

La spiegazione più plausibile appare senz'altro quella che è stata ipotizzata sin dal primo momento: i carabinieri avevano visto, o almeno non dovevano vedere, chi c'era tra i presenti al summit. Se il carabiniere appostato fuori dal casolare non aveva avuto il tempo di guardare in faccia gli 11 mafiosi riuniti a convegno, li avevano certamente visti i loro due colleghi che avevano fatto irruzione nella stanza del «vertice». I due ignari carabinieri erano diventati testimoni pericolosissimi: di fronte a loro non si erano trovati soltanto alcuni latitanti, qualche *boss* di mezza tacca ma anche «lui», l'insospettabile, quello della cui presenza non si doveva sapere niente.

La sparatoria è nata dunque da una decisione insieme fredda e disperata: stavolta il segreto esigeva il prezzo di alcune vite.

Per questi motivi avveniva — dunque — un fatto mai verificatosi in precedenza: uno scontro a fuoco tra mafiosi e carabinieri. Mai avvenuto nel passato perché la mafia ha sempre evitato lo scontro con i carabinieri per conservare quell'alone di «ordine» che, per altro, risulta ormai messo da tempo in soffitta. I carabinieri, da parte loro, mai prima d'ora avevano cercato lo scontro armato con la mafia. Ecco il fatto eccezionale, inusitato, la cui spiegazione vera, però, non sta soltanto nella risposta agli interrogativi cui si accennava, ma ha ragioni ben più gravi. Tali ragioni vanno ricercate nel fatto che la mafia calabrese è profondamente cambiata.

Si è detto subito che i mafiosi che si erano dati convegno alla periferia di Taurianova non stessero discutendo di «ordinaria amministrazione», neanche, forse, soltanto di taglieggiamenti, di rapimenti, ma stessero viceversa affrontando i termini della loro partecipazione alla gestione del potere in provincia di Reggio Calabria. Più particolarmente in quella riunione, probabilmente, si stava discutendo di come accaparrarsi altri subappalti, altre elargizioni di denaro pubblico, di come condizionare più pesantemente la vita di Comuni, della Provincia, della Regione, di comitenere sotto tiranno la vita democratica, nelle sue più elementari espressioni, della zona e della provincia. Ecco perché la presenza alla riunione di una persona «insospettabile», che aveva il compito di tradurre in atti, per così dire, legali, le decisioni del «consiglio di amministrazione» della mafia.

Quale che fosse l'importanza della riunione, il peso dei partecipanti, i fatti al centro della discussione, non v'è dubbio che il *summit* dovesse servire a questi obiettivi: la mafia ormai si muove in questa logica, su questo terreno, con questi precisi scopi. Ecco perché si è deciso a tutto, a differenza del passato, quando, al limite, ci si poteva anche far riconoscere, farsi arrestare e processare. Oggi, invece, si nasconde sempre di più il viso perché la mafia non deve essere vista: ieri il *boss* poteva anche esporsi e vedendosi in questo modo anche accrescere prestigio e potenza; oggi i *boss* veri devono necessariamente agire nell'ombra, in quella stessa ombra nella quale crescono rapidamente i fili robusti che li collegano al potere. Sta in questo la gravità dei fatti di Taurianova: siamo cioè di fronte alla svolta palpabile, alla prova dell'avvenuto mutamento della mafia camabrese. Dai fatti di Taurianova in poi si deve discutere in termini diversi quando si affronta il problema della mafia in questa regione. Essa non è più un'organizzazione marginale, che vive di ritagli, speculando e sfruttando, sia pure attraverso la violenza: oggi le cosche vivono invece nel cuore del sistema economico e sociale e la loro potenza è in continua, violenta espansione.

Si spiegano così gli sviluppi presi dalle indagini sulla strage di Taurianova, con la venuta a galla, senza equivoci, al di là delle responsabilità dei singoli, dei legami tra mafia e potere pubblico, tra mafia e area per lo sviluppo industriale, come direbbe tra mafia e il canale fondamentale attraverso il quale sono passati e passano i miliardi destinati alla cosiddetta industrializzazione.

## La sanguinosa guerra per i subappalti

La cosca come strumento del potere economico. Guardiamo da vicino come operano le più importanti di esse, quelle che erano presenti, al summit mafioso di Taurianova e quelle che non c'erano — dal momento che, per discutere, decidere, non hanno sempre bisogno di darsi convegno in un luogo isolato, periferico, ma possono benissimo trovarsi in eleganti alberghi, in ville: in luoghi così insospettabili.

Anzitutto bisogna ricordare che all'attuale assetto delle cosche, funzionale ai nuovi interessi, si è giunti dopo una guerra costata la vita ad almeno 300 mafiosi, di piccolo, medio e grosso taglio. E' stata una guerra spietata, decisa a tavolino e portata a compimento fin nei minimi particolari.

Che cosa è accaduto in pratica? E' accaduto che le cosche più importanti, verso la fine del 1974, in vista soprattutto dei grossi bocconi di finanziamenti pubblici, hanno messo a punto un piano per l'eliminazione di tutta la vecchia mafia, quella legata ai Trapodo, ai Macri, ad altri vecchi boss. Ma la decimazione non si è fermata a loro: sono caduti egualmente sotto la lupara anche i giovani boss che insidiavano la potenza dei capi più in vista, lanciati a loro volta alla conquista delle nuove leve economiche. Così nascono i focolai di scontro a Reggio, Locri, Gioia Tauro, Taurianova, Cittanova, ecc.

Il fuoco non tarda ad allargarsi e ad interessare l'intera provincia. Fino a che il nuovo assetto non viene finalmente raggiunto: rimangono a comandare una cosca a Reggio, una a Gioia Tauro, una a Taurianova, una a Castellace, una a Sinopoli, una a Cittanova e così via.

Le cosche vincenti stringono legami tra loro, saltando i vecchi steccati delle competenze territoriali, fondandosi piuttosto sulla potenza e l'influenza dei boss, sui loro legami con il potere, sulla loro capacità di ottenere finanziamenti, fidi in banca, subappalti, lavori pubblici.

Si arriva così agli ultimi mesi del 1976 quando la guerra si attenua e i conti sembrano ormai definitivamente regolati. E intanto vengono al pettine i primi affari: i subappalti per Gioia Tauro, Saline, prima ancora per il raddoppio della linea ferroviaria Reggio Calabria-Villa S. Giovanni, ecc. In questo modo entrano nelle tasche dei boss, dei loro alleati, dei loro protettori e conniventi, centinaia di milioni, miliardi che vanno ad aggiungersi a quelli provenienti dalle attività, per così dire «normali», come i sequestri, il contrabbando, i taglieggiamenti su ogni attività economica che divengono sempre più generalizzati. Le cosche si alimentano e si rafforzano così sempre più. E più si alimentano e più divengono tracotanti, acquisendo peraltro certezza che ogni loro decisione, di qualsiasi natura, alla fine, passerà in porto: come dire che non c'è ostacolo che possa fermarle nella scalata al potere, nell'accaparramento di ricchezze.

Come si vede la ricchezza delle cosche? Abbiamo detto che una parte di esse va in mani per così dire «legali», spesso ad accrescere ulteriormente patrimoni già consistenti. La parte che giunge invece nelle mani dei boss si trasforma in terreni, palazzi, altri immobili, in speculazioni turistiche, in nuovi «investimenti» nel contrabbando, nell'acquisto di mezzi che dovranno servire per ottenere subappalti, in attività commerciali, persino in attività industriali vere e proprie.

Ecco come le cosche diventano potenza economica: entrano nelle banche a pieno titolo, controllano il mercato dei suoli e quindi le scelte urbanistiche, entrano nelle attività commerciali e nelle scelte di natura economica. Non più dunque le cosche che vivevano ai margini del vecchio assetto produttivo, ma la mafia come protagonista dello «sviluppo» economico, che taglieggia, reinveste, specula, sfrutta, taglia fuori con i propri metodi, ogni concorrenza.

Per essere quella che è in effetti alla mafia non basta più una amministrazione corretta delle proprie regole interne, ma occorre sempre più una protezione esterna che, a sua volta, genera un condizionamento pesante in tutto quanto attorno alla mafia si muove e si incontra con i suoi interessi. Per assoggettare le leve economiche occorre assoggettare il potere, la società, la vita democratica. A questo punto di gravità è giunta oggi la situazione in provincia di Reggio Calabria.

Con questo problema occorre fare seriamente i conti. E tutto ciò, finalmente, dopo la questione della mafia calabrese si sia parlato in un incontro fra il governo e gli amministratori, e i dirigenti politici e sindacali calabresi, significa che la consapevolezza della gravità della situazione comincia ad aversi anche a livello governativo. Andreotti ha detto che il governo esaminerà la situazione e prenderà delle decisioni. Importante è che passi invano altro tempo. Non è questo un impegno che possa essere messo nel dimenticatoio.

### Sfilano davanti ai giudici di Potenza sobillatori e finanziatori dell'eversione

# Reggio accusa oggi i suoi «boia»

**Si dichiarano tutti innocenti, vittime di altrui invenzioni - Ma nella città hanno lasciato un bilancio agghiacciante di lutti, di rovine, di persone segnate da un'avventura scatenata per soddisfare gli interessi di pochi - Risibili e patetiche autodifese Un commissario con poca memoria**

REGGIO CALABRIA — Catanzaro, Roma, Potenza: l'eversione nera degli anni 69-70 è, finalmente, sotto accusa. Gli artefici della strategia della tensione sono alla sbarra anche se, il più delle volte, a piede libero: gli imputati, quasi ubbidendo ad un'unica regia, si dichiarano del tutto innocenti protestandosi vittime dei servizi statali di sicurezza. A questo modulo non sfuggono Ciccio Franco e la sua corte. Il tribuno delle barricate veste oggi i panni dell'agnello, recita a soggetto in un'aula grigia della giustizia, davanti ad un pubblico rado ed incredulo. Non ci sono applausi, non lo attendono folle in delirio: il personaggio, spregiudicatamente costruito nel fuoco delle barricate, sul sangue, sui lutti e sulle rovine del lungo «dopo a Reggio», non regge più. «Sua eccellenza» come fino a qualche tempo addietro lo chiamavano i suoi più accesi sostenitori, sverna a Palazzo Madama dopo essersi assicurato, per la seconda volta, il «posto al sole» per gli altri, invece, in buona o in cattiva fede, continuano incertezze e tribolazioni.

Si sono ritrovati in 16 (un imputato è morto in questi giorni) a dover rispondere, quali organizzatori degli scontri, quotidiani con la polizia, del clima di pesante violenza ed intimidazione del tragico bilancio dei «moti» di Reggio Calabria: tre civili uccisi in circostanze non ancora precisate; due agenti morti (uno in una ressa precipitosa all'interno del porto per la questura assediata da alcuni facinorosi, l'altro ucciso con una sassata alla testa mentre era nello scompartimento del treno che avrebbe dovuto condurlo al Terzo Corpo di Padova); sei militari, deceduti per cause di servizio (qualcuno messo a presidiare la tratta ferroviaria Reggio-Gioia Tauro fu travolto dai convogli ferroviari in transito), oltre dieci miliardi di lire per danni provocati agli edifici e al patrimonio pubblico.

Ma, al tragico bilancio, si devono aggiungere le sei donne maciullate nel tragico deragliamento a Gioia Tauro del *treno del sole* che avrebbe dovuto portarle a Torino e da lì al pellegrinaggio di Lourdes. Non ci sono più dubbi, infatti, nonostante le iniziali incertezze del tribunale di Palmi: l'incidente fu provocato con l'allentamento di alcuni balloni che hanno sviato il convoglio dai binari, nel tentativo, subito stroncato dalle forze popolari, di esportare la «rivolta» in provincia. Circa 1500 sono stati feriti, alcuni dei quali porteranno per sempre mutilazioni e segni; quasi duemila i denunciati, quasi tutti giovani. Molti di questi, vincitori di pubblici concorsi, non sono stati ancora assunti e rischiano di perdere il posto per «carichi pendenti».

Tutti questi disastri, le conseguenze negative per l'intera città che ha dovuto faticare duramente per ricostituire il tessuto democratico, profondamente lacerato e turbato, sarebbero — a sentire Ciccio Franco — ciò soltanto che i popoli pagano quando si accingono a muovere le ruote della storia». Parro sul vivo, da una delle tante interruzioni del presidente della corte d'assise di Potenza, dottor Rotullo, Ciccio Franco è venuto al naturale, s'è lasciata scappare la frase, diciamo così *storica* dimostrando con quanta crassa spregiudicatezza egli si sia lanciato non per pagare le «scelte» ma per trarre il «massimo profitto» dagli incendiari quanto sgrammaticati appelli al «sacro» furore, ai diritti «trimillenari» al più acceso e vieto campanilismo.

Così Mauro, l'industriale reggino del caffè, non potendo negare di avere finanziato i «boia chi molla», dichiara di avere fatto ciò soltanto per la sua proverbiale «munificenza» di benefattore: l'avvocato Lupis, dice di aver preso soldi da Mauro solo nella sua qualità di legale e «basta»; ma Dacena (quello che avrebbe inviato i figli nel *college* svizzeri per resistere allo stato fino alla guerriglia in Aspromonte) dice che tutto è stato frutto di un equivoco del giornalista che lo aveva intervistato. Eh, napoleone (veramente) aveva veramente abbracciato la causa reggina pagando di portafoglio qualcosa di quel suo perprofitto che ricava, ogni anno, dal traghettamento del traffico pesante sullo stretto di Messina, sottratto allo stato appena 24 ore prima che il socialdemocratico Lupis lasciasse — non di sua spontanea volontà — il ministero della Marina.

Per Antonio Diemi, direttore di «Libertà e lavoro», speaker dei «boia chi molla» quando Ciccio Franco era costretto alla latitanza, i fatti di Reggio sono un'invenzione della stampa, dei giornalisti in vena di fare colore a danni di una città straniata. La «carrierata» sui personaggi più in vista del comitato d'azione «fiora il patetico quando si parla di Fiù Barbaro, il «fattorino» dei «boia chi molla» presso le tipografie: è un invalido, un psicopatico, un menomato. E' vero, egli stando alla dichiarazione del dottor Foti, commissario di PS ed all'epoca appartenente alla squadra politica, firmava presso le tipografie le bozze dei manifesti e dei proclami del comitato d'azione; ma, secondo la linea difensiva, Barbaro sarebbe uno scemo, un irresponsabile al punto da fare sbottare il pubblico ministero, dottor Aponte il quale ha chiesto alla corte che venganoi chiarite le menomazioni psichiche dell'imputato, se e necessario anche con una perizia psichiatrica.

Lo stato del «boia chi molla», oggi disunito e senza alcun mordente in città, non dà certo spettacolo di dignità. l'industriale del caffè Mauro, da benefattore tentapersino, la carta dell'uomo di sinistra: il PCI — dice — mi aveva offerto di essere candidato nella sua lista alle elezioni comunali precedenti. Naturalmente ho dovuto essere stato, immediatamente, smentito dalla Federazione reggina del PCI come fa Ciccio Franco quando, addirittura afferma che, inizialmente era così grossa la panzana che ha pensato di ridurla nel tempo a far parte del comitato d'azione. C'era il segretario della Federazione giovanile comunista italiana. La «società» per azione — sembrano dire quelli del comitato — si è sciolta, non esiste più: le violenze sono state volute dalla polizia e dal popolo che ha mosso il «carro della storia»: l'incredibile vicenda può rischiare di trasformare in farsa una tragedia. Così il «benefattore» Mauro non potendo negare di aver offerto mezzi finanziari e la sua villa per le riunioni più tempestose del comitato d'azione, dice di non essere mai stato presente a quelle riunioni; il commissario di PS Foti è avaro di particolari, si rifugia quando è messo alle strette, sul «non ricordo», «non so dire», «personalmente non c'ero» e via dicendo. Dei roventi discorsi di Ciccio Franco, dell'adunata missina con Almirante a Villa S. Giovanni non si sarebbero tracce in questure, forse, qualche bobina, a titolo personale, è stata incisa da qualche «scrupoloso agente».

Sono dichiarazioni assai gravi: tutti sanno che migliaia di chilometri di pellicole sono state girate per conto della polizia, che agenti in borghese frequentavano i «boia chi molla», che centinaia di registrazioni sono state fatte. Ed allora a che servono le reticenze? Fare chiarezza sulle tragiche vicende reggine significa aprire un interessante spaccato sull'uno dei punti di attacco della strategia della tensione che, ancora oggi, insanguina le piazze del nostro paese. Non si tratta solo di consentire alla giustizia, tradizionalmente lenta ed impacciata, di fare, sia pure tardivamente il suo corso, ma di sbugiardare quanti, per sfuggire alle loro responsabilità morali e penali, tentano oggi di giocare a scarica barile inventando congiure della stampa nazionale, inserimenti di extraparlamentari di sinistra che avrebbero fatto deviare il corso democratico della «rivolta».

La vecchia boria è crollata: si cerca disperatamente di ricorrere alla pietà nella speranza di poter sfuggire al pesantissimo capo di accusa (oltre 50 imputazioni per 16 imputati) rivolti al gruppo più nero, anche se con sfumature diverse, di imputati. Non si tratta di vendetta: fare giustizia è una esigenza morale anche per quelle migliaia di lavoratori, di giovani, di popolane travolti dalle menzogne del «boia chi molla», ingannati e delusi dalla deleteria politica clientelare dei vari governi che, con le loro inadempienze ed assenze, avevano offerto la base sociale per l'esplosione di quella collera popolare che, insisti, hanno saputo sfruttare, nel momento più acuto della montante strategia nera, di attacco alle istituzioni democratiche in tutto il paese.

**Enzo Lacaria**

Ciccio Franco davanti ai giudici di Potenza: atteggiamento dimesso, richiamo ai destini trimillenari di Reggio; del «boia chi molla» gli è rimasto soltanto il comodo seggio senatoriale

## Giornata di lotta a Pellaro per i servizi

REGGIO — Pellaro, importante frazione di Reggio (a 10 chilometri circa di distanza dalla città) ha avuto, in questi ultimi anni, un notevole sviluppo urbanistico, anche di tipo residenziale, fatto a spese, soprattutto, delle zone più interne come Macellari, Sant'Filippo, Ovile, S. Leo.

Lo stato delle precedenti amministrazioni comunali e in particolare l'assenteismo del delegato comunale, l'assessore de Cosimo Cardea, ai compromessi più disperati da delegazione di Pellaro ha più di cento impegni, che se fossero stati presentati non potevano trovare ospitalità negli angusti locali della stessa delegazione, hanno impedito tutti i problemi. Non si è ancora potuto provvedere a la sistemazione definitiva della rete idrica, fognante, elettrica e viaria. Non sono state ancora realizzate importanti opere come il ponte sul torrente Macellari e la strada S. Filippo-Motta, pur essendo da anni progettate e finanziate con contestuale impegno di spesa iniziale e finanziarie anche ai fini di una valorizzazione delle attività agricole in zone collinari contigue a vigneti pregiati.

Di qui la protesta popolare che ieri si è espressa presso la delegazione comunale nel concorso che numerose delegazioni, di lavoratori e di donne giunte in corteo da Macellari e da S. Filippo hanno avuto con il nuovo sindaco e con gli amministratori comunali, i quali hanno chiesto l'adozione di provvedimenti atti ad elevare le condizioni di vita.

La manifestazione unitaria di lotta, promossa dalla sezione del PCI di Pellaro, ha dimostrato la ferma volontà delle popolazioni di battersi per un nuovo ruolo e per nuove scelte prioritarie nell'attività del comune.

## Sbarre: assemblea per eliminare le case minime

REGGIO — Nella periferia della scuola commerciale «P. Giuseppe» centinaia di cittadini e di lavoratori hanno partecipato all'assemblea indetta dalle sezioni del PCI, del PSI, della DC, dalla Federazione provinciale della CGIL-CISL-UIL e dai sindacati di categoria degli edili per chiedere alla nuova amministrazione comunale di porre al centro degli impegni programmatici il «sciamannato» della piazza drammatica del quartiere "minimi" di Sbarre».

La mancata urbanizzazione — per incuria delle autorità competenti e per assurdi intralci e ritardi burocratici — dei 13 miliardi di lire che il comune di Reggio Calabria aveva ottenuto circa sei anni addietro, ha di fatto dimezzato per l'aumento dei costi la possibilità di costruire il previsto numero di alloggi.

L'assemblea perciò, nel rilevare la necessità di colmare lo stacco tra appalti e data di inizio dei lavori, ha chiesto: «il mantenimento dell'impegno di destinare ai "riconi minimi" i 213 alloggi in costruzione nelle aree della legge n. 167 a Sbarre; l'immediato appalto dei 160 alloggi per gli abitanti dei "riconi minimi" da costruire nella zona della caserma Cantaffio; la destinazione, agli abitanti dei "riconi minimi" di un'ulteriore aliquota degli altri 320 alloggi che dovranno essere costruiti a Sbarre; l'inizio immediato dei lavori dei lotti già appaltati; l'impiego sollecito di tutti gli altri fondi per la costruzione degli alloggi popolari a Reggio Calabria».

Un comitato unitario, eletto al termine dell'assemblea, ha avuto l'incarico di avviare subito un confronto con l'Istituto autonomo case popolari, il Comune e la Regione.